



Luciano Scarpa e Francesco Meoni in una scena di "Il calapranzi" di Harold Pinter

Al teatro Colosseo in scena i due atti unici "Il calapranzi" e "Victoria Station". Regia di Pierpaolo Sepe

# Le buie solitudini di Pinter

di RODOLFO DI GIAMMARCO

**I**l calapranzi e Victoria Station sono due atti unici di Harold Pinter, in scena al teatro Colosseo: una doppietta di sfuggenti conversazioni che hanno per sfondo altrettante buie solitudini. Nel primo caso, nel dialogo tra Ben e Gus al riparo di un seminterrato che fa da base a una qualche sortita inquietante con istruzioni che si fanno molto attendere, incombe un vuoto, un segno del destino che mette in combutta e lascia però estranei i due complici, alle prese con un terzo incomodo non identificabile. Nel secondo caso, assistiamo a un'effimera chiacchierata via radio attraverso cui comunicano qualcosa al di sotto dell'umano un responsabile di radio-taxi incollato al microfono dell'ufficio e un tassista barricato a sua volta nell'abitacolo della propria vettura pubblica; e qui domande e risposte subiscono la distorsione della lontananza, dell'apatia lavorativa, della maniacalità clandestina che ristagna in chiunque di noi.

Sono testi che si conoscono e si frequentano (soprattutto *Il calapranzi*) come banchi di prova registici e per analisi ravvicinate d'attore. Interessava molto, data la materia, il criterio d'approccio di un teatrante spesso attratto dalle zone oscure della drammaturgia, Pierpaolo Sepe. Non tradendo le modalità del suo febbrile accostarsi ai testi, Sepe calca ora i

percorsi neri e ossessivi di entrambi i pezzi di Pinter, ne estrae due partiture lineari, e sottrae vis comica al *Calapranzi* provvedendo a esaltarne la visionarietà di luogo che è, simbolicamente, una scarica degli intralazzi, mentre toglie morbosità (e ce n'è tanta) nei messaggi del centralinista al tassista per consegnare *Victoria Station* a uno scenario di museale e macroscopica finzione.

In quest'ultimo caso, nel brano cioè più breve che è poi l'incipit di tutto lo spettacolo, posiziona l'uomo che dà direttive (Mimmo La Rana) dietro una gigantesca ventola a metà fra la metafora di un radiatore di macchina e di un condizionatore d'aria, e l'inerme figura (Daniele Fracassi) che reagisce in modo larvale e in una enorme vettura di cartapesta. Ma il senso più forte della serata è espresso da Luciano Scarpa (Ben) e Francesco Meoni (Gus) che sono reclusi nella cantina dove un rumoroso elevatore fa arrivare a sorpresa bizzarre ordinazioni da ristorante. Paiono davvero due ceffi da *Trainspotting*, i due parlottatori invigliacchiti, urlanti, sospettosi, cerimonieri di intrighi più grandi di loro, con quel finale a circuito chiuso che sempre abbaglia e ammonisce. Adeguatamente 'sporca' la scena di Francesco Ghisu. È un dittico che non concede, come è giusto. Come le regie di Sepe.